

VI.

SEDUTA DI VENERDI' 8 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CACCIATORE**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Il Comitato per l'indagine conoscitiva sugli istituti di prevenzione e di pena ebbe occasione, nella seduta del 13 novembre 1970, di ascoltare un'esposizione del dottor Manca, direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena del Ministero di grazia e giustizia, sui problemi concernenti la rieducazione dei minori. Nella seduta di oggi il Comitato intende affrontare il tema della detenzione degli adulti, ed a tale riguardo chiede ancora la collaborazione del dottor Manca. Insieme a lui, intervengono a questa riunione i dottori Ferreri, Margariti e Di Genaro, direttori degli uffici II, III e X della stessa direzione generale.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena: Nella lettera che ci è stata inviata si richiama la nostra attenzione, in particolare, su questi punti: dimensioni e caratteristiche ottimali degli istituti di prevenzione e di pena, esigenze di decentramento e di accentramento, osservazioni circa le attuali forme di vigilanza, di istruzione, di addestramento professionale, assistenza sanitaria, esistenza di un trattamento differenziato nei confronti del delinquente primario rispetto al recidivo, strutturazione dei metodi di recupero in funzione diretta delle caratteristiche personali di ciascun soggetto, valutazione complessiva della situazione penitenziaria italiana. In questi temi è probabilmente compreso tutto il problema. Naturalmente, noi siamo a disposizione per tutte le ulteriori domande che ci venissero rivolte.

Circa il numero dei detenuti, posso dire che attualmente i detenuti sono circa ventiquattromila, dei quali circa il cinque per cento donne.

Si tratta, naturalmente, di dati globali, all'interno dei quali occorre effettuare una più dettagliata analisi, ai fini della distinzione dei detenuti quale, per esempio, quella che concerne l'età o l'impiego lavorativo nelle carceri; ma, soprattutto, occorre operare una distinzione tra soggetti detenuti nelle carceri dove

si sconta la pena e soggetti trattenuti in istituti per la custodia preventiva. Ritornando alle cifre globali, debbo ricordare che, prima della recente amnistia, il numero dei detenuti superava nel complesso le trentamila unità; subito dopo l'applicazione della amnistia, invece, si è giunti ad un minimo di ventunomila unità.

Soprattutto da un punto di vista statistico, è confortante constatare che, mentre negli anni decorsi dopo l'applicazione delle precedenti amnistie, il ripopolamento delle carceri avveniva molto rapidamente (si può dire, anzi, che era quasi immediato, tanto che nel giro di un anno si ritornava sui valori iniziali), in questa occasione il fenomeno ha subito una netta attenuazione. Si pensi che, nel giro di quasi un anno e mezzo (l'ultima amnistia risale al 22 maggio 1970), l'aumento della popolazione carceraria non ha superato le tremila unità. Non si è tornati, quindi, al livello dell'epoca immediatamente anteriore all'amnistia, e si è rimasti ben lontani dalle punte massime raggiunte nel passato (40.500 unità nel 1958, circa 40.000 nel 1966).

Quanto alle cause del fenomeno, queste potrebbero forse essere illustrate con maggior precisione da un penalista, piuttosto che da un penitenziarista, quale io sono nella veste per cui sono stato invitato a riferire in questa sede. Posso dire, però, che si tratta di dati puramente quantitativi, non qualitativi, che pertanto non mettono in evidenza l'allarmante entità di certi reati, che oggi vengono consumati, a differenza di epoche precedenti. In altri termini, oggi si registra un maggior numero di rapine, scippi, furti aggravati, furti in abitazioni.

Prima di passare ad altro argomento, desidero ricordare che sono pronto a rispondere alle domande che gli onorevoli componenti della Commissione riterranno eventualmente di rivolgermi, in ordine a questo specifico aspetto.

PELLEGRINO. Ella, dottor Manca, ha parlato di una cifra complessiva corrispondente a ventiquattromila unità. Vorrei sapere,

al riguardo, se esiste una anagrafe carceraria, se cioè il fenomeno è studiato dal punto di vista statistico, se vi sono schede personali, ecc. Mi risulta, infatti, che fino a poco tempo fa non esisteva, a livello ministeriale, una anagrafe della popolazione carceraria, con la conseguenza che tutti i dati erano abbastanza incerti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Fino a qualche tempo fa esisteva una grave carenza, a questo riguardo, almeno in sede centrale. La direzione generale, infatti, non aveva contezza dei dettagli dei movimenti nelle singole carceri. Ciò era dovuto ad un sistema informativo tradizionale, che consisteva soltanto in una rilevazione periodica numerica, e non individuale, dei detenuti.

A tale carenza abbiamo oggi sopperito con l'istituzione di un *computer*, che è stato installato a Roma, in un edificio sito in via Giulia. L'elaboratore è in grado di fornire, in tempi reali, notizie precise non solo sul numero dei detenuti, ma anche su vari aspetti della loro posizione giuridica e condizione personale.

PADULA. Come vengono forniti i dati al *computer*?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. A causa della insufficienza dei fondi stanziati non si sono potuti ancora installare i terminali periferici; pertanto usiamo la normale posta.

Comunque sono certo che entro la primavera del prossimo anno saremo in grado di installare i terminali periferici che saranno in grado nello spazio di pochi secondi di fornire tutte le indicazioni richieste.

PELLEGRINO. Desidererei conoscere l'età media dei detenuti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Purtroppo i giovani adulti rappresentano il maggior numero.

PELLEGRINO. Sarebbe interessante conoscere la percentuale.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Abbiamo avuto soltanto ieri la richiesta avanzata dalla Commissione giustizia, pertanto malgrado il *computer* abbia lavorato tutta la notte non siamo riusciti ad elaborare tutti i dati richiesti.

Siamo in grado di fornire 25 grafici che analizzano la popolazione in tutti i settori.

Possiamo dire che l'età media si aggira sui 38-40 anni con grande prevalenza di individui che hanno una età tra i 21 e i 28 anni.

Il numero attuale dei detenuti è di 24.805 così suddivisi: uomini 94,5 per cento, donne 5,5 per cento. I minori di anni 21 costituiscono il 13 per cento del totale distribuiti in 94,6 per cento uomini, 5,4 per cento donne; i minori di anni 18 costituiscono il 6,8 per cento del totale, distribuiti in 95,2 per cento uomini, 4,8 per cento donne; di questo ultimo gruppo il 53 per cento è presente negli istituti minori (quali le sezioni di custodia preventiva, le prigioni scuola, ecc.), mentre il 46,4 per cento è presente in istituti per adulti.

La composizione per sesso dei due gruppi è la seguente: in istituti per adulti abbiamo il 90,7 per cento uomini, e il 9,3 per cento donne; in istituti per minori abbiamo il 99 per cento uomini, e l'1 per cento donne.

Per quanto riguarda i minori abbiamo un solo istituto penale convenzionato, il Beccaria, mentre per le donne abbiamo l'istituto statale di Airola.

Per quanto concerne gli stranieri, soprattutto giovani, rilevo che la maggior parte sono imputati per droga. Gli stranieri incidono sul totale per il 3,2 per cento di cui l'85,9 per cento sono uomini mentre le donne sono il 14,1 per cento.

Nelle carceri mandamentali la presenza rispetto al totale è del 4,9 per cento, di cui gli uomini sono il 95,6 per cento, mentre le donne sono il 4,4 per cento.

Per quanto riguarda la distribuzione circa la posizione giuridica abbiamo: sottoposti a misura penale il 91,1 per cento, a misura di sicurezza l'8,9 per cento. Del 91,1 per cento abbiamo il 94,7 per cento di uomini, e il 5,3 per cento donne; mentre per quelli in misura di sicurezza (cioè l'8,9 per cento) abbiamo il 94 per cento uomini e il 6 per cento donne.

Del totale, il 53,5 per cento è in custodia preventiva, mentre il 46,5 per cento è costituito da condannati.

A questo proposito vorrei far rilevare che questo dato è di difficile interpretazione in quanto molto spesso abbiamo una coincidenza di posizioni giuridiche.

Circa la custodia preventiva abbiamo il 95,4 per cento di uomini e il 4,6 per cento di donne; mentre per i condannati abbiamo il 95,3 per cento di uomini e il 4,7 per cento di donne.

Dei dati letti possiamo fornire i grafici con sviluppo nel tempo in quindici diverse ana-

lisi; disponiamo anche di una distribuzione percentuale per categorie; l'andamento della popolazione penitenziaria con le incidenze dovute al succedersi delle amnistie nel tempo; un elenco di tutte le unità penitenziarie (intendendo con questo termine non solo i singoli stabilimenti, ma anche la configurazione giuridica interna di ciascun complesso) con la relativa presenza per categoria di ogni unità penitenziaria.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Per quanto riguarda i dati forniti dal dottor Di Gennaro mi rendo perfettamente conto della difficoltà di registrarli da parte degli onorevoli componenti della Commissione.

Comunque, a richiesta dell'onorevole Presidente, siamo in condizioni di poter fornire anche graficamente quanto loro ritengono di poterci chiedere a questo riguardo.

PRESIDENTE. La ringrazio.

PELLEGRINO. Sarebbe opportuno che questi dati venissero già ora dettati, in modo che rimangano a verbale.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. La sintesi è quella che ho già esposto; il resto andrebbe letto, perché si tratta di curve che è difficile dettare.

PELLEGRINO. Sarebbe bene interpretare quei dati e presentare una relazione, in modo da avere un quadro esatto della situazione umana.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Dovrei dare una descrizione dinamica del fenomeno per ogni singolo settore, ma ripeto, mentre è facile leggere queste curve grafiche, è difficile dettarle.

PADULA. Avete in animo di fare una pubblicazione manuale, un compendio sui penitenziari?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Tanto per dare un'idea della nostra attività, posso mettere a disposizione del Presidente la relazione relativa al 1970, costituita da un centinaio di pagine. Si tratta della relazione annuale che noi presentiamo al ministro a compimento dell'anno, in cui vi sono non solo tutti i dati ma è anche indicato lo svolgimento della nostra attività. Potrei dire che vi sono in pro-

spettiva anche le realizzazioni che noi crediamo di poter compiere nel corso dei prossimi due o tre anni. Pertanto si tratta di un consuntivo che è anche un preventivo.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. L'ufficio studi, che in questo momento gestisce direttamente il centro elettronico, ha in corso varie pubblicazioni per la fine dell'anno, in relazione a diversi problemi. È già uscito il primo volume, che ha suscitato molto interesse sulla stampa internazionale, completo di bibliografia, relativo ai rapporti tra droga e delitto. Le altre pubblicazioni sono conseguenti a lunghe ricerche espletate, quale per esempio quella diretta ad esaminare la disponibilità della società italiana in materia di *probation*.

Altra ricerca riguarda i suicidi nelle carceri, ed un'altra ancora concerne la criminalità femminile.

Il centro elettronico è sorto sulla base della buona volontà di alcuni giovani selezionati tra tutto il personale. Attualmente lavora giorno e notte, disponendosi a fornire dati per pubblicazioni trimestrali sull'andamento e l'analisi della popolazione penitenziaria.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Il primo volume pubblicato, che presenta un quadro informativo piuttosto rilevante per quanto riguarda la droga, sarà inviato anche ai componenti la Commissione giustizia. La bibliografia contiene circa tremila voci; vi sono studiosi e ricercatori che hanno avuto la possibilità di consultare questo volume. È un lavoro che per primi abbiamo realizzato in Italia (lo diciamo con un certo orgoglio) e la competente commissione dell'ONU ce lo ha richiesto; è fra le prime opere che in proposito si siano attuate in Italia su un piano di serietà scientifica.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Il centro elettronico ci mette appunto in grado, in ogni momento, di conoscere nominativamente tutta la popolazione penitenziaria, distribuita per singole unità. Il ministro Colombo ha già firmato una circolare, che verrà diffusa nei prossimi giorni, per mettere a disposizione di ogni autorità giudiziaria i dati memorizzati e ciò per rispondere alla necessità determinatasi a seguito della sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 168 del codice di procedura penale in relazione all'articolo 170 (dichiarazione di irreperibilità di persona detenuta per altra causa). Quindi l'autorità

giudiziaria nei prossimi mesi potrà chiederci telegraficamente, telefonicamente o a mezzo di terminali la posizione di qualsiasi detenuto. Registriamo, per ogni individuo, il nome e il cognome, il nome e il cognome del padre e della madre, il luogo e la data di nascita, il luogo di residenza, il momento d'inizio della carcerazione e la durata di questa, se vi è stata condanna definitiva, o sottoposizione a misura di sicurezza. In un prossimo futuro, poiché siamo abbastanza avanti in questi studi, potremmo inserire altri dati, come quelli relativi alla scolarità, al lavoro ecc.; ma questo richiede un miglioramento organizzativo di tutta l'amministrazione, perché si sia in grado di ricavare dati veramente obiettivi. Infatti i dati sulla scolarità e sul lavoro sono, allo stato, dati più dichiarati che accertati. Ciò è stato riscontrato recentemente nel corso di uno studio sull'*extra cromosoma y*, con la collaborazione dell'istituto di genetica dell'università di Roma. Crediamo di avere fatto un buon lavoro che si concluderà in questi giorni. Ebbene, mentre cercavamo di individuare zone di analfabetismo, abbiamo scoperto che non risultano poiché tutti i soggetti considerati avevano dichiarato di essere provvisti di titolo di studio. Abbiamo inviato sul posto una *équipe*, ed abbiamo riscontrato che coloro che risultavano in possesso del titolo di studio di licenza media non erano in effetti in grado di fare nemmeno la propria firma. Siamo quindi passati a *test* pratici. Per il *computer* pensiamo di raccogliere dati di assoluta certezza.

PELLEGRINO. I dati relativi alla popolazione carceraria sono disponibili?

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Li possiamo mettere a disposizione in qualsiasi momento. Il *computer* funziona di continuo; i parlamentari naturalmente possono accedervi, anche se ad altri l'accesso è limitato per ragioni ovvie di sicurezza e di riservatezza.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Crediamo che fin da oggi il *computer* sia in grado di darci le risposte che possono esserci utili.

PELLEGRINO. In questo momento non sappiamo quanti sono quelli che lavorano?

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Lo sappiamo, ma non attraverso il *computer*, bensì attraverso inchieste collaterali.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Per esempio, i condannati con sentenza definitiva lavorano nella misura del 77 per cento. Che cosa significa? Perché il 77 per cento e non tutti, dal momento che per costoro il lavoro è obbligatorio? Perché vi sono i vecchi, i malati, i ricoverati in manicomio, i quali non possono lavorare come gli altri.

Noi tenendo conto di tutto questo possiamo dire che coloro per i quali il giudizio è stato definito lavorano al completo; per coloro che sono ancora in attesa di giudizio, non essendo per essi obbligatorio il lavoro, si hanno delle forme di volontariato. Questi lavorano nella misura del 40 per cento.

Passando ad altri punti devo dire che la direzione generale si trova in stato di inquietudine per quanto riguarda l'edilizia penitenziaria; e non tanto per le case penali o per i manicomi giudiziari, ma per quanto riguarda soprattutto i locali in cui si attua la custodia preventiva, che secondo noi dovrebbe durare pochissimo tempo. Poiché vi sono processi di non facile soluzione e che, quindi, durano a lungo, bisogna disporre di edifici plurivalenti che rispondano, in pari tempo, alle esigenze della custodia preventiva e del trattamento. La eccessiva durata di molti processi in Italia consegue anche all'esistenza di articolate procedure garantistiche per gli imputati, che non esistono in alcun'altra parte del mondo, e riguardano l'assunzione di prove che per i delitti di grave entità consigliano che il detenuto sia mantenuto in stato di custodia preventiva. Abbiamo normalmente un giudizio di primo grado, di secondo grado e di casazione.

Si sono fatte ricerche e si è visto che oggi, in Italia, l'*iter* procedurale dura molto spesso quattro anni. Siamo dunque di fronte a questo problema: quale tipo di edilizia dobbiamo realizzare? Occorrerebbe una edilizia di tipo alberghiero, con sviluppo verticale, se la custodia preventiva dovesse durare solo sei mesi; ma se invece la custodia preventiva può durare anche sei anni la costruzione dovrà presentare uno sviluppo orizzontale. Le costruzioni verticali, come in America e altrove, sono costituite da piccoli locali, del tipo delle stanze d'albergo, dove l'individuo soggiorna in permanenza e nelle quali a lungo andare si sente costretto. In questo tipo di edifici non vi sono attrezzature sportive né luoghi per trascorrere il tempo libero. È ovvio che se si deve permanere molto tempo in una stanzetta d'albergo, ci si sente infelici.

Dovremmo fare quindi delle costruzioni verticali, ma con una base che si sviluppi orizzontalmente, come una *T* rovesciata, dove nella parte inferiore possano rimanere coloro che si presume debbano restare per molti anni. Questa sembra essere l'impostazione ottimale. Noi oggi siamo in attesa di una legge che ci concede 100 miliardi, mentre ne occorrerebbero 250.

I 100 miliardi non sono naturalmente sufficienti a rimodernare gli istituti esistenti ed a costruire nuove carceri in tutt'Italia. Abbiamo preparato un piano che corrisponde alle esigenze di prima necessità, ma se si pensa che solo per ricostruire il carcere di San Vittore occorrono 15 miliardi si vede agevolmente che, date le necessità, i 100 miliardi si esaurirebbero rapidamente.

Abbiamo studiato la dislocazione topografica degli istituti penitenziari in tutta l'Italia e abbiamo visto che, per esempio, in Emilia essi sono del tutto insufficienti; in Calabria abbiamo delle carceri molto insoddisfacenti, così come in Sicilia (cito Catania e Palermo), e che dovremmo assolutamente ricostruire, per non parlare delle carenze anche in altre zone, come a Como, Cuneo e Biella.

Mi si chiede quali siano le carceri peggiori e quali le migliori. Ebbene, a Milano abbiamo un buon carcere per quanto riguarda le sezioni giovani adulti.

A Lonate-Pozzuolo vi è un carcere che ricalca i modelli svedesi e dove si pratica un tipo particolare di terapia di gruppo.

Il carcere di Civitavecchia è buono, come lo è il carcere modello di Rebibbia e quello di Turi per detenuti anziani e fisicamente ammalati.

A Saliceto San Giuliano e Castelfranco Emilia abbiamo tradotto in pratica la concezione, cui si era pervenuti fin dal 1931, in ordine alla creazione di istituti in cui ospitare coloro che, dopo aver scontato la pena principale, vengono destinati ad una casa di lavoro. A causa della mancanza di appositi edifici, non si era ancora riusciti infatti ad applicare neppure quei principi che esistevano già nella legislazione fascista.

In realtà, non disponevamo di case apposite, nelle quali i detenuti potessero scontare la misura detentiva di sicurezza conseguente alla espiazione della condanna principale. Ad esempio, un individuo condannato a quattro anni di reclusione ed a due anni di casa di lavoro, finiva per scontare sei anni di reclusione.

Adesso, invece, abbiamo addirittura creato un albergo vero e proprio, un edificio appo-

sito dove i detenuti di Saliceto San Giuliano e Castelfranco Emilia vanno ad alloggiare come uomini liberi, per recarsi a lavorare presso datori di lavoro privati.

In questo modo, anziché essere retribuiti con le mercedi vigenti per le carceri, costoro sono remunerati nella stessa misura degli operai liberi. È un dato di fatto significativo, quando si pensi al livello delle mercedi carcerarie: a questo proposito, debbo ricordare che, circa un paio di anni or sono, tali mercedi sono state notevolmente aumentate (naturalmente la consistenza dell'aumento è da valutarsi in relazione con l'originaria entità); tuttavia esse si palesano ancora del tutto insufficienti, tanto che proprio in questi giorni stiamo operando al fine di aumentarle ulteriormente.

La procedura richiesta per un tale aumento è abbastanza complessa, rendendosi necessaria una decisione interministeriale che interessa i dicasteri del lavoro, del tesoro e della giustizia (la relativa riunione è già stata fissata).

Tornando al caso citato in precedenza, vorrei aggiungere che i compagni di lavoro dei soggetti provenienti dai due istituti prima menzionati per circa tre mesi non si erano neppure accorti che i loro colleghi erano in sostanza dei detenuti (o meglio degli « internati », termine che si usa per designare coloro che scontano una misura di sicurezza detentiva, mentre con il termine « detenuti » si indicano coloro che scontano la pena).

PADULA. Il Comitato, che ha compiuto recentemente un viaggio di studio all'estero, ha potuto constatare che, anche nell'ambito di sistemi considerati abbastanza avanzati (ad esempio l'Inghilterra), se si eccettuano talune esperienze in cui il ritmo di lavoro è collegato ad un autentico sistema produttivo, sul tipo delle cosiddette « prigionie-industria », generalmente la retribuzione del detenuto è totalmente sganciata da ogni criterio di produzione o di tipo sindacale. Dirò, anzi, che tale retribuzione è assai bassa, quasi simbolica. C'è di più: il detenuto può conservare e spendere, nel carcere, solo le somme derivanti dal suo lavoro, e non può ricevere denaro (ma solo alimenti ed oggetti personali) dall'esterno. Tali misure sono adottate al fine di realizzare una reale uguaglianza di condizioni all'interno del carcere, evitando ogni disparità.

Vorrei in proposito rivolgere una domanda al dottor Manca. Lasciamo, per il momento, da parte i casi degli ostelli e delle prigionie-

albergo, che si riferiscono, in genere, alla espiazione delle pene accessorie, ed in relazione ai quali è evidente che, immettendo un individuo nel ciclo produttivo, occorre assicurargli adeguate condizioni salariali. Occupiamoci invece specificamente del lavoro all'interno del carcere. Ritiene ella, dottor Manca, che dal punto di vista del recupero e da quello educativo sia opportuno cercare di adeguare la condizione del lavoro negli istituti a quella esterna? O invece considera più opportuno mantenere fermo il concetto che il lavoro nel carcere deve essere sganciato dal riferimento salariale?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Il Parlamento ha già considerato questo problema. Noi vorremmo poter operare nel senso da ella prospettato, onorevole Padula; naturalmente, però, abbiamo delle remore anche di carattere legislativo, stante la normativa attuale. Nella prospettiva del nuovo ordinamento penitenziario, che è stato approvato dal Senato, noi abbiamo suggerito la previsione di situazioni particolari al fine della concessione di rilevanti benefici, come la licenza-premio e la semi-libertà. A seguito della introduzione di questi benefici si riproporrà il problema degli istituti penitenziari e della loro struttura edilizia. Io ritengo che il Parlamento andrà avanti sulla strada che ha intrapreso, non tornerà indietro. Per questo noi abbiamo previsto - non l'ho detto prima, perché si trattava di una considerazione di natura particolare - di realizzare fin d'ora degli edifici che si prestino anche per l'espiazione di pene brevi e per l'applicazione di istituti quali la semi-libertà e la licenza premio, e così via. Ciò riporta in primo piano l'esigenza di avviare i detenuti al lavoro esterno.

Il problema, però, è politico, anche se noi siamo apertissimi e molto sensibili, a questo riguardo.

PADULA. Ho l'impressione di non essermi spiegato molto chiaramente. Quanto alla necessità di ampliare le forme di semi-libertà ed altri analoghi istituti, il discorso è diverso. Io volevo sapere se ella, dottor Manca, come penitenziarista, ritiene opportuno che il lavoro compiuto all'interno degli istituti carcerari debba essere retribuito tendenzialmente secondo i criteri che valgono per l'attività lavorativa esterna; o se invece ella sostiene un criterio completamente diverso, addirittura opposto, che consenta, semmai, un riferimento ad altri elementi (come, ad esempio, l'aiuto

alle famiglie dei detenuti, così come avviene in Polonia), ma che comunque tenda ad operare una netta dissociazione nei confronti dell'elemento retribuzione. È da notare, tra l'altro, che la retribuzione, qualora venga rapportata come criterio normale al lavoro effettuato dal detenuto, tende al limite a diventare un cottimo, come avviene nelle cosiddette prigioni-industria. Ora, abbiamo riscontrato che in Gran Bretagna, ad esempio, il detenuto percepisce, per il suo lavoro, poco più di una sterlina e mezza o due sterline alla settimana. Cioè si tende a sganciare la prestazione di lavoro del detenuto dal dato retributivo.

PRESIDENTE. Una impostazione del genere, io credo, avrebbe un significato punitivo nei confronti del detenuto!

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Su questo specifico problema, dovrei ricordare che il Senato ha ritenuto stabilire - modificando in proposito il disegno di legge presentato dal Governo per la riforma dell'ordinamento penitenziario - che il compenso per le prestazioni lavorative debba essere adeguato alle tariffe salariali esterne. Ma, a parte questa considerazione (la Camera, naturalmente, potrà anche esprimere sulla questione un diverso avviso), vorrei sottolineare il fatto che uno dei più efficaci incentivi educativi consiste nell'avvicinare il detenuto alla situazione esterna. Noi lavoriamo per la proiezione dell'individuo all'esterno del carcere, allo scopo di fargli acquisire quella libertà dello spirito che egli quasi mai ha. Per libertà dello spirito, intendo riferirmi alla condizione che il detenuto raggiunge quando riesce a superare lo stato di isolamento in cui si trova, per integrarsi in qualche misura con la vita esterna. Ora, è importante che il detenuto veda nel lavoro un mezzo per realizzare se stesso, e lo consideri come possibilità di apprendimento e di socializzazione e non solo nei suoi aspetti produttivi.

Noi sganciamo la nostra ideologia rieducativa da ogni concetto di produttività.

PRESIDENTE. Inoltre non bisogna dimenticare che non retribuire in misura adeguata un detenuto che lavora potrebbe avere un significato ingiustificatamente punitivo.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Tempo fa ci fu una riunione mondiale dei dirigenti delle amministrazioni penitenziarie e la tesi italiana fu quella di mettere l'accento sul valore educa-

tivo del lavoro più che su quello della produzione.

È nostra intenzione promuovere una riunione interministeriale nella quale suggeriremo di aumentare la retribuzione al detenuto, in quanto riteniamo che ciò possa contribuire a far nascere in lui l'aspirazione alla libertà e ad aiutarlo a inserirsi nella vita lavorativa.

Naturalmente oltre a delle lavorazioni che vengono svolte nel carcere, abbiamo delle scuole di perfezionamento, di qualificazione, che stiamo alimentando con l'aiuto di enti.

Nel corso di questa estate ho girato per tutte le carceri del Veneto e posso dire che l'atteggiamento del detenuto non è tanto di contestazione per la società quanto di paura di ritornare nella società; pertanto, siamo noi che, momento per momento, dobbiamo creare una società nella quale i detenuti non si sentano rifiutati.

Noi riteniamo che solo attraverso l'istruzione e attraverso il lavoro l'uomo si possa redimere, ma perché il lavoro possa avere questa grande funzione educativa è necessario che sia accettato e amato dal detenuto, il quale la maggior parte delle volte ha dei problemi di carattere familiare che lo disturbano.

Non bisogna dimenticare che molte volte nell'animo del detenuto si cela la tentazione, una volta libero, di tornare a fare quello che faceva prima; ed allora compito del direttore del carcere, del cappellano, è quello di persuadere il detenuto che fuori del carcere ci sono possibilità e speranze diverse da quella che egli si prospetta.

È questo, dunque, il problema che dobbiamo cercare di risolvere attraverso un trattamento individualizzato.

Per quanto riguarda il problema della recidiva è mia opinione che si tratti spesso di un fatto automatico, meccanico, molto dannoso ai fini del reinserimento sociale.

Oggi la mentalità del delinquente primario è nel senso che, una volta commesso un reato, sarà bollato per tutta la vita, quindi continua per quella strada perché ritiene che non vi sia alcuna possibilità di ripresa. La situazione culturale è tale per cui chi ha commesso un reato è portato a ritenere che avrà un trattamento che lo escluderà per sempre dalla società. Il recidivismo non va considerato con quell'asprezza con la quale è considerato dall'attuale codice penale, asprezza che non è ancora stata cancellata. Questo lo dovevo dire perché riveste grande importanza nel sistema penitenziario. Su richiesta dell'onorevole Reale, sei o sette anni fa ho elaborato un pro-

getto di riforma del codice penale, ed ho esaminato tutti i particolari, soprattutto per quanto riguarda la recidiva e il furto aggravato. Un tribunale di Napoli un anno fa ha condannato a otto mesi di reclusione uno che aveva rubato tre mele; il tribunale non poteva fare diversamente stante il sistema delle aggravanti previste dal codice. Di fronte a questo problema, pensai di proporre la modificazione dell'articolo 625 escludendo le numerose aggravanti previste in relazione alla modalità dell'azione, che portano ad un minimo di tre anni di reclusione.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X.* Vorrei sottolineare uno degli orientamenti che si rileva nell'ordinamento penitenziario in fieri. Il trattamento penitenziario previsto dagli antichi ordinamenti si fondava su una classificazione formale dell'individuo; le persone erano divise per sesso, per età, per posizione giuridica (recidivi, ecc.).

Ciò portava a non tener conto dei tratti della personalità, della situazione di maggiore o minore disadattamento dell'individuo, ecc. Il nuovo ordinamento prevede che gli individui siano trattati con un sistema individualizzato, che tenga conto della personalità di ciascuno. Non è detto che un individuo che abbia più volte violato la legge penale non possa essere trattato in un gruppo di individui primari. Tutto questo naturalmente comporta un accertamento in senso sociologico e psicologico della personalità di ciascuno.

GUIDI. A parte le considerazioni del dottor Manca circa un certo automatismo nella recidiva, ritiene che per il recidivo occorra un trattamento qualitativamente differenziato?

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X.* La mia idea personale è che al recidivo si debba riservare un trattamento che, da un punto di vista comparativo, sia più favorevole di quello previsto per il detenuto primario. Infatti a mio avviso nella recidiva vi è l'indicazione di un particolare problema della personalità.

GUIDI. Intendevo un trattamento diverso non rispetto agli altri, ma rispetto al trattamento precedente. Cioè la recidiva in fondo è il segno di un fallimento della precedente azione di rieducazione; di qui la necessità di una caratterizzazione e di un trattamento qualitativamente diverso rispetto al precedente, che tenga conto delle lacune riscontratesi.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X.* Ritengo che sia errato mettere insieme tutti i recidivi, perché in questo modo si sentirebbero ancora più esclusi e stigmatizzati.

GUIDI. Quindi si esclude un inasprimento di pena?

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X.* Si è già detto della necessità di studiare ciascuna personalità; la recidiva diventa una delle componenti da studiare nell'ambito della personalità.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* A nostro avviso il recidivo automatico è un individuo che non guarda alle conseguenze ultime della sua attività e per questo motivo ha maggior bisogno dell'attenzione dello psicologo e dell'educatore. Il codice penale invece ha ancora una funzione deterrente e intimidatoria.

PELLEGRINO. Nelle carceri esistono ancora le « bocche di lupo », nonostante l'esistenza di una disposizione ministeriale per abolirle. Vi è stato un ulteriore intervento in questi ultimi tempi da parte della direzione generale per evitarle?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Le « bocche di lupo » sono state quasi tutte soppresse; quelle che ancora esistono sono in dipendenza di una particolare situazione edilizia. Le « bocche di lupo » in determinate carceri (l'onorevole Pellegrino forse si riferisce alla Sicilia) sono necessarie, perché il detenuto purtroppo, anche se sessualmente forte e normale, si abbandona all'esibizionismo, consentendo che i suoi gesti siano percepiti visivamente dalle finestre delle case di fronte. Le « bocche di lupo » diventano quindi una necessità, per evitare le proteste del pubblico; a Catania le avevamo tolte, ma poi le abbiamo ripristinate, perché i detenuti si esibivano quando le ragazze delle case di fronte si affacciavano alla finestra.

PELLEGRINO. Le carceri non devono stare nei centri cittadini.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Ho dato ordine assoluto a tutti gli ispettori generali di andare in giro per tutta l'Italia e vedere come e dove sia possibile sopprimere le « bocche di lupo ».

In Italia, almeno di fatto, non esiste più l'ergastolo. Infatti normalmente, al massimo

dopo 28 anni di carcere, anche i detenuti per i delitti più gravi sono liberati. Per questo, a porto Azzurro ho fatto cancellare la parola « ergastolo » incisa sulla facciata.

PELLEGRINO. Quindi la direzione generale sarebbe d'avviso di eliminare le « bocche di lupo », per quanto sappiamo che negli ultimi tempi vi era un atteggiamento proclive al « lasciar correre ».

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* A volte dipende anche dalla posizione del carcere, che si trova al centro o in zone frequentate della città. A Cagliari è proprio nel centro della passeggiata detta « Buon cammino ».

PELLEGRINO. Ma si possono suggerire degli accorgimenti tecnici.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Dei telai trasparenti sono stati messi, ma i detenuti li hanno rotti tutti. Credo che l'unico rimedio sia costruire nuove carceri.

PELLEGRINO. Dove pensa che esistano le maggiori carenze, nei manicomi, nelle carceri o negli istituti minorili?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Carenze esistono senz'altro per le carceri minorili perché non sono stati mai costruiti istituti appositi per la custodia preventiva. La prima costruzione è quella di Monte Mario dove saranno inviati probabilmente entro il 15 ottobre 50 giovani.

Per altre simili costruzioni è in corso la pratica per ottenere il parere favorevole del Consiglio di Stato. I ragazzi del « Gabelli » sono ospitati in un reparto distinto di Rebibbia, provvisoriamente.

PELLEGRINO. Abbiamo proposto noi la chiusura del « Gabelli ».

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Il carcere di Forlì sarà adibito solo a prigione scuola.

PADULA. Ho la sensazione di una polverizzazione dei penitenziari connessa alla situazione legislativa: obbligo di costruire carceri giudiziarie nei luoghi in cui sorgono i nuovi tribunali. Cittadine come Prato o Paola distano appena 20 chilometri da grandi centri,

nei quali gli avvocati potrebbero trasferirsi agevolmente, senza bisogno di costruire nuove carceri. Si dovrà rispondere alla Commissione lavori pubblici dove si è aperta la discussione per lo stanziamento dei 100 miliardi. Avete voi un piano che consenta una strategia del fabbisogno, territorialmente distribuito, dei vari settori carcerari?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Abbiamo l'obbligo legislativo di costruire a Prato, che dista 20 chilometri da Firenze, un carcere giudiziario e poiché abbiamo intenzione di eliminare il carcere di Volterra costruiremo nel carcere di Prato anche una sezione di casa penale, cioè cercheremo di raggruppare le costruzioni necessarie nei luoghi in cui dobbiamo per legge costruire.

PADULA. Siete convinti della necessità di chiudere le carceri mandamentali?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Sì, ma incontriamo difficoltà di ordine politico, amministrativo e giudiziario.

PADULA. Ritenete opportuno chiudere le carceri delle isole Favignana, Gorgona e Capraia?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Esiterei a chiudere quello di Favignana perché vi sono circa 2.000 abitanti dell'isola che vivono quasi esclusivamente sul carcere, nel senso che provvedono alle forniture di vitto e di servizi a questo necessari. Alcuni pescatori vivono quasi esclusivamente del fabbisogno del carcere.

PADULA. Faccio notare che a Favignana vi sono solo 160 posti e 80 agenti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Per quanto riguarda Gorgona e Capraia, si tratta di due isole demaniali dalle quali intendiamo ricavare il più possibile per costruire altri istituti carcerari. Il problema è questo: quanto valgono le isole? Il corrispettivo va riguardato dal punto di vista dello sfruttamento che di queste isole si vuole fare. Se l'intenzione è di lottizzarle per ville che costruiranno gli abitanti di Firenze e di Livorno credo che si potrà trattare di un vantaggio assai superiore rispetto alla cifra chiesta come compenso della vendita. Noi

dobbiamo resistere perché lo sfruttamento che si farebbe delle isole costituirebbe una illecita locupletazione da parte di chi ne potrebbe approfittare.

PADULA. Ma questo riguarda il demanio.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Dobbiamo favorire la speculazione edilizia?

PADULA. L'amministrazione può cedere le aree soltanto ad enti pubblici. Quanto al resto, ritengo che esuli dalla sua competenza.

PELLEGRINO. C'è una pratica in corso, al riguardo, se non erro. I rapporti avvengono con la provincia di Livorno, e credo anche con il comune.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Certamente: inoltre anche il procuratore generale di Firenze, dottor Calamari, si è interessato di questa situazione.

In sostanza, noi dobbiamo cedere le aree al comune sapendo che quest'ultimo ha intenzione di lottizzarle. Ora, in considerazione del fabbisogno di fondi che sussiste in ordine alla costruzione di nuovi edifici, ed anche per non incorrere in eventuali accuse di scarsa oculatezza, noi abbiamo richiesto almeno la metà dell'utile conseguente dall'operazione.

PELLEGRINO. A che punto è questa pratica?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Adesso è intervenuto il Consiglio nazionale delle ricerche.

PADULA. Sono d'accordo sull'opportunità del vincolo, ma mi sembra strano il criterio che l'amministrazione penitenziaria adotta. Il problema, in sostanza, è lo stesso che si presenta in materia di demanio militare: le amministrazioni militari, infatti, resistono alla trasformazione di beni demaniali, con il risultato di mantenere bloccate delle situazioni che, invece, potrebbero essere agevolmente risolte, in collaborazione con gli enti locali. Così vorrei aggiungere che, nonostante mi sia stato detto, in sede ministeriale, che i cento miliardi stanziati con il disegno di legge sul finanziamento per l'edilizia degli istituti di prevenzione e di pena non saranno neppure

sufficienti a dare un contenuto concreto agli interventi previsti dalla vecchia « legge Zoli » (la legge n. 696 del 1956), io ritengo che una parte dello stanziamento globale debba essere riservato proprio a questo aspetto. Sono infatti dell'avviso che la collaborazione dei comuni e degli altri enti locali, per quanto riguarda la localizzazione delle aree e l'integrazione finanziaria, costituisca un elemento importante. Allo stesso modo, ritengo che per quanto attiene alle localizzazioni il competente Ministero debba sentire, almeno sul piano consultivo (si tratta di un suggerimento), il parere delle regioni, anche se queste non hanno in materia una competenza primaria.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Ho compreso perfettamente la sua obiezione, onorevole Padula, e ne riconosco la fondatezza. Ma il fatto è che ci troviamo in uno stato di necessità. Il comune e le province di Firenze e di Livorno ritengono che l'isola di Capraia e quella di Gorgona debbano essere adibiti a luoghi di villeggiatura per i livornesi ed i fiorentini. Per gli abitanti di queste province, naturalmente, la prospettiva di assicurarsi una località di mare è senz'altro positiva; ed io riconosco che, dal punto di vista turistico, il ragionamento è corretto. Ora, la questione è stata impostata esclusivamente in termini di turismo, ed in questo quadro le aspirazioni delle due province toscane sono giustificate. Noi, tuttavia, dobbiamo anche fare considerazioni di tipo diverso. Una di queste considerazioni riguarda il fatto che gli istituti penitenziari, di cui si tratta, sorgono su delle isole, con tutte le conseguenze che, in ordine alla sicurezza, un fatto del genere rappresenta. Pertanto, la valutazione non deve aver unicamente riguardo agli edifici che insistono sulle due isole, ma deve tener conto anche dell'elemento relativo alla sicurezza che gli istituti stessi forniscono, proprio per il fatto di essere situati su isole. Non possiamo quindi accettare una impostazione che voglia far riferimento al mero valore attuale degli istituti. Noi chiediamo una valutazione che tenga conto anche degli altri fattori connessi, primo fra tutti - ripeto - quello della sicurezza. Non vogliamo fare delle speculazioni, ma soltanto operare per assicurarci una certa disponibilità di denaro, per poter coprire il fabbisogno relativo alla costruzione di nuove carceri.

PADULA. Ma io credo che il Parlamento, nel momento in cui stanziava la somma di cento miliardi per la costruzione di nuovi istituti

penitenziari ed il rifacimento e miglioramento di quelli esistenti, abbia il diritto, sul punto in questione, di fare una scelta politica, nel presupposto che i problemi di carattere demaniale e patrimoniale potranno essere risolti nel momento in cui deciderà la chiusura degli istituti. Il Governo, infatti, può anche ritenere opportuno il mantenimento degli istituti carcerari situati a Pianosa e sull'Asinara (che sono anch'esse isole), per motivi di sicurezza; ma, avendo riferimento ad un criterio tendenziale, io ritengo che il Parlamento debba essere chiamato a pronunciarsi sull'ammissibilità o meno di simili localizzazioni. Tra l'isola di Pianosa ed il continente i contatti sono assicurati da una sola corsa di traghetto alla settimana.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena.* Recentemente è stata istituita un'altra corsa.

PADULA. Ho visitato Pianosa due anni or sono, giungendovi con un motoscafo. Posso dire che mi è stato riferito che un detenuto è morto in seguito ad un attacco di appendicite, in quanto non è stato possibile trasportarlo in continente, a causa del mare grosso. Ho saputo che, dopo questo episodio, l'istituto di Pianosa ha potuto beneficiare di una serie di provvidenze, compresa l'installazione di una seconda linea telefonica.

Di fronte a eventi del genere, sarei tentato di richiedere la chiusura del carcere di Pianosa. Tuttavia, posso anche essere d'accordo sul fatto che per ragioni - per così dire - di volano operativo, gli istituti di Pianosa e dell'Asinara vengano ritenuti ancora utili. Ma il problema, nelle linee generali, deve pur essere affrontato.

Ora, io comprendo la posizione dell'amministrazione penitenziaria, che si fa carico degli interessi globali dello Stato; vorrei però che si valutasse concretamente l'opportunità di mantenere gli istituti carcerari situati sulle isole. Una volta effettuata questa scelta di fondo, penso che le questioni demaniali potranno essere superate; in ogni caso, non credo che competa alla sua amministrazione, dottor Manca, occuparsi di tali aspetti. Il Parlamento, nel deliberare lo stanziamento globale di cento miliardi per gli interventi in materia di edilizia carceraria, fornisce lo strumento per mezzo del quale potranno essere costruiti istituti penitenziari corrispondenti, anche sotto il profilo della sicurezza, a quelli per i quali si decide la soppressione.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Io non ho detto che noi abbiamo esitazioni a cedere le aree e gli edifici siti nelle isole di Gorgona e della Capraia. Debbo dire che mi sono fatto promotore di un convegno, tenutosi proprio nell'isola di Gorgona, nel quale si sono trattati problemi penitenziari, alla presenza di magistrati e dei responsabili del distretto di Firenze. In quella sede si è affrontato il problema degli istituti localizzati nelle isole di Gorgona e della Capraia. La nostra posizione è assolutamente favorevole, anche da un punto di vista ideologico, alla chiusura di tali istituti. Per realizzare questa finalità abbiamo in corso contatti con il procuratore generale di Firenze, il quale ha già avuto diversi incontri con il presidente della regione, Lagorio, e con il sindaco di Firenze, Bausi, al fine di giungere ad una amichevole conclusione della vicenda. Debbo far presente ai membri del Comitato, tuttavia, che la decisione che il Parlamento volesse adottare, a questo riguardo, sarebbe condizionata dalla stessa legge approvata nel 1956 e nota col nome di « legge Zoli ». In base a tale normativa, infatti, la chiusura di un istituto deve essere subordinata alla concessione, da parte dell'ente pubblico interessato, di un'area per la costruzione del nuovo edificio che, in un'altra zona, sostituirà quello ceduto, ed al contributo del comune stesso nella realizzazione di tale opera. Il meccanismo previsto, infatti, è quello della permuta. Ecco la ragione per la quale insistevo poc'anzi sulla necessità di ottenere un'equa valutazione delle aree da cedere: in effetti, la valutazione delle aree, in base alla legge Zoli, va effettuata proprio in quei termini che ho esposto.

PRESIDENTE. Vorrei invitare i colleghi a mantenersi con le loro domande entro i limiti della nostra indagine, che è volta ad acquisire elementi di giudizio e di informazione sulla situazione attuale e non a dare, in questa sede, direttive all'amministrazione.

GUIDI. Vorrei formulare una domanda di carattere generale. Desidero chiederle, dottor Manca, se la sua amministrazione, nell'ambito di un livello minimo di programmazione, che potrà riguardare la legge per il finanziamento dell'edilizia penitenziaria ed anche il piano che, eventualmente, verrà ad essere in prosieguo di tempo sviluppato, si fa carico di avanzare richieste ed impostare programmi sulla base di scelte qualificate. In altri termini, accanto al carcere tradizionale, viene

ipotizzato anche un nuovo tipo di carcere aperto, o semi-aperto, del quale mi sembra si stia cominciando già a discutere?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Esistono già degli istituti ispirati a questi modelli.

GUIDI. L'amministrazione si orienta, quindi, anche in tale direzione? La mia domanda si basa sulla considerazione che i problemi relativi ai trattamenti non possono essere disgiunti dalla considerazione dei criteri edilizi che tali trattamenti rendono in pratica realizzabili.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Ho già accennato, all'inizio della discussione, che nell'epoca attuale, non priva di inquietudini e di perplessità, la soluzione degli indicati problemi è legata anche alla riforma penale ed alla riforma penitenziaria.

Noi pensiamo di dover approntare degli istituti che siano plurivalenti; in altri termini non possiamo con soli cento miliardi di lire pensare di costruire, per esempio, delle costruzioni solo per l'esecuzione delle pene detentive, viceversa cercheremo di colmare alcune lacune e per quanto possibile provvederemo a riattare i vecchi edifici. Per quanto riguarda il carcere di Torino, avendo a disposizione 500 milioni di lire abbiamo cercato di fargli assumere una diversa configurazione togliendo i ballatoi che davano una impressione penosissima al detenuto e sostituendoli con dei piani.

Pertanto con i cento miliardi che ci sono stati messi a disposizione, lo diciamo con estrema franchezza, non credo che riusciremo a fare tutto quello che vorremmo; d'altra parte basta considerare la richiesta iniziale di 250 miliardi che avevamo a suo tempo giustificata.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere la viva preghiera agli onorevoli colleghi di rivolgere domande sulla situazione attuale delle carceri.

Fatta questa precisazione desidero chiedere informazioni sulle condizioni di vigilanza attuale e sulle condizioni di assistenza sanitaria.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Posso rispondere alla domanda solo in termini generali; per quanto riguarda i dettagli è qui il dottor Ferreri, direttore dell'ufficio II, che si occupa

degli agenti di custodia, che come loro sapranno assommano attualmente a 12.800 e aumenteranno di qui a poco di circa 2.000 unità, ivi compresi gli aumenti necessari per quanto riguarda il maggior numero di sottufficiali ed ufficiali necessari per adeguare le strutture e i gradi nei diversi servizi.

Di questi 12.800 agenti di custodia circa 1.000 sono impegnati in servizi che non sono di istituto; ciò è stato reso necessario dal fatto che gli agenti di custodia sono anche impiegati come autisti delle diverse autorità giudiziarie e per compiti di ufficio.

PRESIDENTE. Gli ultimi episodi di evasione a che cosa si possono attribuire?

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. A questo riguardo è necessario operare una distinzione tra evasioni che sono determinate da una certa ideologia di contestazione, contro l'autorità giudiziaria, contro le lungaggini della istruttoria, ed evasioni con un significato tradizionale.

Naturalmente il detenuto aspira alla libertà, come del resto farebbe ognuno di noi se si trovasse in quelle condizioni; ed è per questo che l'evasione è punita con delle pene molto miti; infatti si infliggono al massimo da un mese a tre mesi di reclusione se non c'è danneggiamento alle cose e violenza al personale.

Le evasioni sono lo scotto che noi paghiamo necessariamente per la liberalizzazione che attualmente esiste nelle carceri.

Per quanto riguarda l'agente di custodia, questi oggi non si concepisce più come custode, ma come educatore; difatti i corsi che noi istituamo sono improntati prevalentemente più che all'aspetto militare all'aspetto educativo, sempre per facilitare quel continuo contatto che noi auspichiamo tra agente e detenuto.

Oggi per esempio non ci sono più celle di punizione, di rigore, nonostante che siano ancora previste dall'attuale ordinamento penitenziario.

PELLEGRINO. Mi dispiace contraddirla, ma nelle carceri giudiziarie ci sono e si pratica anche abbondantemente la sanzione disciplinare dell'isolamento.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Le celle di isolamento a cui ella allude sono prevalentemente usate per finalità giudiziarie. Infatti se il

giudice ordina che il detenuto non possa avere contatti con nessuno ai fini della garanzia della prova, il penitenziarista deve necessariamente obbedire.

PELLEGRINO. Vorrei che fosse così. Purtroppo le cose vanno diversamente; sono stato in alcune carceri, per esempio a Palermo, e ho trovato alcuni detenuti nelle celle d'isolamento e non per ragioni di carattere giudiziario, ma per ragioni disciplinari, e non ritengo che l'isolamento sia educativo.

MANCA, Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena. Alcune volte siamo costretti a praticarlo per proteggere gli stessi detenuti da possibili azioni violente dei condetenuti. Un esempio di reazione di condetenuti è il seguente: Alfredo Bonazzi, chiamato il poeta di Porto Azzurro (vorrei ricordare che è entrato nelle nostre carceri con la sola terza elementare, mentre oggi è un poeta quotato al pari di Ungaretti e Montale), è stato mandato a ritirare il premio quale primo poeta d'Italia a Taormina. Gli altri detenuti hanno interpretato questa concessione come un privilegio.

Dopo questo viaggio, nella primavera scorsa, il detenuto Bonazzi è ritornato a Porto Azzurro ed ha trovato che quella simpatia che tutti gli altri detenuti gli avevano sempre dimostrato si era trasformata in un rancore personale, tanto che ad un certo momento io stesso ho ritenuto necessario trasferirlo nel carcere di Latina.

Quella delle carceri è una situazione difficile. Posso citare il caso di Mander, figlio di un musicista, che si trovava a Forlì. Il direttore, vedendo che questo giovane passava molte ore a studiare e che aveva letto quasi tutti i libri moderni della biblioteca, lo ha incoraggiato a prendere il diploma di maturità classica; il Mander ha conseguito tale diploma, rasentando la media dell'8. Ebbene, vi è uno psicologo, di cui taccio il nome, che ha rimproverato al direttore di aver usato un privilegio nei confronti di questo detenuto. Mi sono sentito rizzare i capelli, nel leggere la lettera che è stata mandata al direttore dell'ufficio IV (il dottor Radaelli) ed al direttore dell'istituto di Forlì. Evidentemente non si comprende: per noi non si deve attuare un trattamento individuale, come nel caso della psicanalisi; noi parliamo di trattamento individualizzato, non individuale, di gruppo, non personale. Molte volte non si sa che cosa fare, perché quando

si fa del bene, senza secondo fine, specie come nei casi di Mander e di Bonazzi, ciò viene percepito da uno psicologo o dagli altri detenuti come un trattamento privilegiato, classista.

PADULA. Attesa la situazione sessuale esistente nelle carceri italiane, ritenete che il legislatore debba esaminare qualche possibilità, almeno in alcuni istituti, quelli cosiddetti aperti?

PRESIDENTE. Queste sono conseguenze che dobbiamo trarre noi dall'indagine conoscitiva.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Dobbiamo risolvere il problema con licenze premio e con la semi-libertà. Due anni fa vi è stata a Parigi una riunione dei capi delle amministrazioni penitenziarie; in quell'occasione molti hanno spezzato una lancia a favore della liberazione sessuale, cioè a favore della possibilità che i detenuti fossero visitati da donne. L'esperimento era stato tentato in Argentina, ma dopo tre mesi hanno dovuto sospenderlo, perché si era determinata una forma di erotizzazione ossessiva da parte dei detenuti. La moglie andava a trovare il marito e questi, a convegno avvenuto, auspici il direttore e gli agenti di custodia, era letteralmente aggredito da domande degli altri detenuti, che gli chiedevano cose che non ripeto, perché siete in grado di immaginarle. Si verificarono anche sommosse veramente incresciose, per cui dopo tre mesi - ripeto - l'esperimento finì.

Lo stesso problema si ripeterebbe in modo drammatico in Italia.

PELLEGRINO. Mi risulta che in Svezia è in corso un'esperimento con esito positivo.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. A me risulta invece che in Svezia le cose non vanno molto bene; dobbiamo infatti esaminare anche le conseguenze. In Argentina fu concesso in quel periodo l'ingresso nelle carceri anche di donne non sposate, cioè delle donne disposte a questi congressi, delle prostitute; i detenuti finivano con lo sposare queste donne, la stabilità del rapporto durava lo spazio di un mattino, perché esse erano polivalenti, si recavano anche da altri detenuti, e ciò creava situazioni di assoluta incresciosità.

Pensiamo che erotizzare le carceri sarebbe una cosa tremenda; il problema a nostro avviso potrebbe essere risolto con licenze premio e con la semi-libertà.

L'onorevole Leone aveva spezzato una lancia a favore della liberalizzazione sessuale nelle carceri, scrivendo un articolo su *Il tempo*, con il quale invitava il direttore generale a dare una risposta. Io ho risposto, e l'onorevole Leone non ne ha più parlato.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Il problema del sesso nelle carceri viene studiato da sempre, ma in una riunione tenuta a Parigi si è fatto il punto della situazione. La delegazione italiana presentò un rapporto che fu assunto a base della discussione. Dopo ampio dibattito si convenne che quelle conclusioni erano accettabili anche nel contesto internazionale. In Svezia il sottosegretario alla giustizia ha dichiarato che si dovrebbe far macchina indietro. La Danimarca è più avanti su questo punto. Si sottolinea che i rapporti sessuali sono una normale espressione della personalità; i detenuti quindi dovrebbero essere lasciati completamente liberi, anche per quanto riguarda la scelta del *partner* (non si fanno questioni di omosessualità o di eterosessualità). La Danimarca si avvia su questa linea. Per quanto riguarda l'indagine specifica che fu fatta nel convegno di Parigi, risultò abbastanza condivisa l'idea che portare il sesso nelle carceri significherebbe favorire la regressione della personalità del detenuto, perché il rapporto non sarebbe tanto di tipo sessuale quanto di tipo genitale; si riporterebbe cioè il detenuto ad una fase immatura dello sviluppo della personalità.

Si è pensato che almeno questa genitalità potesse ridurre le espressioni di omosessualità; invece indagini serie hanno dimostrato che contemporaneamente l'omosessualità cresce per lo stato di erotizzazione dell'ambiente.

Esperimenti interessanti sono stati fatti in Brasile con l'istituzione di quartieri riservati alle famiglie dei detenuti, ma su questa strada si sconfinava in un altro ordine di problemi. La sola accettabile soluzione è quella di aprire il carcere verso la collettività attraverso modifiche della legge penale, far sì che non vi siano periodi di totale esclusione dell'individuo dalla società. Il problema si risolve quindi con l'immettere l'individuo nella società per quanto la società possa tollerarlo senza pericolo. Ogni tentativo di risolvere invece il problema all'interno del carcere è dannoso, a meno che non

si pensi come i danesi, le cui teorie sono improntate al concetto di assoluta libertà sessuale.

PADULA. Si può avere il rapporto presentato dalla delegazione italiana al convegno di Parigi?

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Sì.

PRESIDENTE. Chiedo alla vostra cortesia di farcelo avere.

PELLEGRINO. Per quanto riguarda il lavoro vorrei chiedere come si esplica attualmente l'appalto di manodopera carceraria e con quali risultati dal punto di vista educativo.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Il problema si riconduce ad una forma di disponibilità nostra a sopperire a tutte le esigenze che si manifestano. Cioè noi dobbiamo fare in modo che queste attività lavorative servano a preparare il detenuto ad inserirsi nella vita esterna appena tornato in libertà. Noi possiamo creare barbieri, calzolai e tipografi, ma se poi il mercato della manodopera non consente l'occupazione in questi settori quale utilità se ne trae? Dobbiamo quindi tenere continui rapporti con il Ministero del lavoro; e il ministro Donat Cattin si occupa personalmente e sensibilmente del problema tanto che a seguito di numerosi incontri abbiamo ottenuto di avere comunicazioni di quali attività lavorative possono trovare assorbimento all'esterno. Secondo tali informazioni orientiamo l'attività lavorativa dei detenuti.

Le necessità di continui mutamenti delle strutture lavorative non potrebbero essere affrontate, per ragioni economiche e finanziarie, dall'amministrazione; pertanto abbiamo stabilito intese con alcuni enti, come l'INAPLI, le ACLI, l'ENALC, che apprestano dei corsi di apprendistato e di qualificazione dei detenuti. Dobbiamo contemporaneamente trovare lavoro per coloro che hanno ultimato i corsi; quindi il problema è duplice: creare un'occupazione entro il carcere e trovare una sistemazione per il dopo. In queste condizioni ritengo necessario inserire lavorazioni non gestite da noi (a questo proposito posso ricordare la magnifica industria tessile che avevamo a Massa) e bisogna ricorrere agli appaltatori di manodopera.

La società Ticino, ad esempio, installa in alcuni padiglioni, che costruisce apposta-

mente, numerosi macchinari cui sono addetti i nostri lavoratori. Il costo della manodopera per le imprese non è pari a quello delle retribuzioni, ma superiore nella misura del 110 per cento. Ai detenuti che lavorano nelle lavorazioni appaltate non può essere corrisposta una mercede superiore a quelle degli altri perché si avrebbe altrimenti una sperequazione fra lavoratori in lavorazioni appaltate e in economia. La differenza va al Ministero del tesoro che l'incamera come utile di gestione.

È una situazione che deve essere rivista. Abbiamo tentato di proporre di costituire una cassa di assistenza per le famiglie dei detenuti con questo denaro, ma si risponde che poiché lo Stato anticipa le spese per il mantenimento dei detenuti deve incamerare la detta differenza.

PELLEGRINO. Ma spesso i detenuti sono condannati alle spese di mantenimento.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Si dice che quelli che lavorano pagano anche per coloro che non lavorano. Questa è una situazione di necessità, ma devo dire - e come direttore generale dovrei ignorarlo - che la Ticino ed altre imprese danno dei premi ai detenuti personalmente o alle loro famiglie.

PELLEGRINO. Mi pare che vi siano 53 ditte che danno lavoro ai detenuti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Naturalmente queste ditte, per obbligo sancito nella convenzione, assorbono la maggior parte degli operai liberati.

PELLEGRINO. Quanti detenuti lavorano per conto di ditte esterne? Credo 2.700.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Ho un quadro articolato per regione.

PELLEGRINO. Si tratta di una percentuale molto bassa, rispetto alla globalità della popolazione carceraria. Quanto realizza - domando - lo Stato, attraverso questo meccanismo della mano d'opera in appalto?

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Come stavo dicendo poc'anzi, le retribuzioni vanno dalle 450 alle 800 lire, in relazione ai diversi livelli di qualificazione professionale.

PELLEGRINO. Sarebbe interessante conoscere l'introito dello Stato in relazione a questa voce, e la sua destinazione.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Si tratta di entrate eventuali, che non hanno una destinazione stabilita.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Occorre considerare che il detenuto non lavora allo stesso ritmo dell'operaio comune, ma si limita in genere a quattro-cinque ore al giorno.

PELLEGRINO. Anche in questo caso, però, dovrebbe essere rispettato il principio in base al quale a uguale lavoro deve corrispondere uguale salario. Il detenuto che lavora per cinque ore dovrebbe essere retribuito proporzionalmente, sulla base del salario contrattuale.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. C'è ancora da considerare, tuttavia, che il detenuto, anche nell'ambito di quelle quattro-cinque ore giornaliere durante le quali presta la sua attività lavorativa, non rende mai come l'operaio comune. Tanto per cominciare, deve apprendere il mestiere. Molte volte questi detenuti, per la loro inesperienza, causano gravi danni ai macchinari, anche automatici, agli apparati elettrici, e così via. Le conseguenze di questi fatti, per le ditte - ho parlato con dei capioperai che dipendono direttamente dalle ditte inserite negli istituti - sono assai gravi. Bisogna riconoscere che le ditte in questione, nel prestare la loro collaborazione all'amministrazione, sono animate da un vero spirito di solidarietà. La ditta Ticino, ad esempio, agisce senza dubbio sulla base di questi criteri. Quello che, invece, non siamo riusciti ad ottenere, è che si installino degli stabilimenti, ad esempio, a Nuoro. In questa località esiste un carcere che è stato progettato da un grande architetto, il Ridolfi, circa venticinque anni or sono, ed è stato ultimato solo recentemente. Si tratta di un grandioso penitenziario, nell'ambito del quale si potrebbe inserire una attività lavorativa. Noi avremmo voluto che la ditta Rizzato vi installasse una lavorazione anche per contribuire alla industrializzazione di una provincia, come quella di Nuoro, che si trova ancora a prevalente regime di pastorizia (e proprio queste condizioni rendono possibili - è un sardo che parla, in questo momento - quei fenomeni di sequestro di persona e di delinquenza che tutti ben conoscono).

PELLEGRINO. Non potremmo acquisire i dati che abbiamo richiesto in relazione agli introiti che lo Stato percepisce sui salari? Le notizie di cui dispongo indicano un ammontare di circa due miliardi, che è poi una cifra notevole. Potremmo cercare di conoscere la destinazione che è riservata a questa somma, nell'ambito dell'amministrazione della giustizia.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. Proporre che le somme introitate dal Tesoro come proventi delle lavorazioni carcerarie siano versate all'amministrazione penitenziaria però non serve se nel momento in cui si compila il successivo bilancio, il Tesoro tiene conto di quanto ha già versato. In tali casi si attua quindi, una compensazione. Ottenere, per ipotesi, l'assegnazione di una somma pari a due miliardi per poi perderla nuovamente a causa di compensazione non avrebbe significato.

PELLEGRINO. Dovrebbe trattarsi di una somma aggiuntiva.

DI GENNARO, *Direttore dell'ufficio X*. La somma in ogni caso andrebbe ad incidere sulla composizione del bilancio successivo. Se il bilancio fosse rigido, allora una soluzione del genere sarebbe possibile.

PELLEGRINO. Vorrei sottolineare il fatto che il problema del lavoro carcerario in appalto dovrà avere necessariamente la nostra attenta considerazione.

PRESIDENTE. Debbo ricordare che le leggi vigenti vietano l'appalto di mano d'opera!

PELLEGRINO. Mi rivolgo alla cortesia del direttore generale, dottor Manca, affinché il suo ufficio voglia mettere a disposizione del Comitato i dati in suo possesso ed una relazione informativa in ordine al menzionato problema.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Senz'altro. Tuttavia non posso nascondere una mia inquietudine, in ordine a questo aspetto: non vorrei, cioè, che poi finissimo per evidenziare esclusivamente l'aspetto economico della questione, sulla base di una sorta di *do ut des* tra amministrazione penitenziaria, Tesoro e ditte interessate.

PELLEGRINO. Il nostro interesse non si limita alla considerazione degli aspetti economici (come il fatto dello sfruttamento del lavoro da parte delle ditte), ma si estende alla valutazione degli aspetti di carattere educativo, in relazione all'efficacia che queste forme di lavoro possono avere nell'ambito del trattamento dei detenuti.

A questo punto, debbo rilevare che sono rimasti aperti molti altri temi: ad esempio la riforma del sistema, il problema della *probation*, la questione delle forniture e degli appalti, che appare un po' oscura agli occhi dei profani.

Se il Presidente ritiene, a questo punto, di sospendere la seduta, sono dell'avviso che l'esame di tali problemi potrebbe essere ripreso in altra occasione.

PRESIDENTE. Vedremo se sarà possibile invitare nuovamente il dottor Manca ed i suoi collaboratori ad intervenire ad una nostra riunione; altrimenti prospetteremo loro, per iscritto, dei quesiti.

MANCA, *Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena*. Siamo a completa disposizione della Commissione con la sola avvertenza che ci sarebbe gradito conoscere con un maggior anticipo i temi in ordine ai quali dovremo fornire delucidazioni.

PRESIDENTE. In questa intesa, possiamo porre termine a questa riunione, dopo aver ringraziato il dottor Manca ed i suoi collaboratori per aver aderito al nostro invito.

La seduta termina alle 12,20.